

REGINA DI FIORI di Romina Braggion

*Questo racconto è concesso per la pubblicazione nello Spazio [Econarrare di ZEST Letteratura sostenibile \(www.zestletteraturasostenibile.com\)](#)
Tutti i diritti riservati all'autrice | Editing di [Antonio Russo De Vivo](#)*

Campo di fiori

La carovana di muli e api oltrepassò l'arco di serizzo. Si ergeva solitario sul tratturo ed era illuminato a giorno da lanterne appese ai piedritto.

A naso in su, per quanto glielo permettevano le vertebre, vide pendere dalla chiave di volta una ghirlanda di nocciolo intrecciata con spighe di lavanda, capolini di camomilla e achillea. Parlagallo planò sulla testa della mula e la fissò: «Ci sono fiori ovunque, alberi da frutto, foraggio, erbe officinali».

A terra, ghirlande più piccole e minuscole lucerne indicavano il tragitto verso il punto di arrivo. Ai piedi di un gruppo di carpini dieci uomini, nove adulti e un ragazzo, attendevano nella luce tremolante di altre lucerne.

In silenzio scaricarono dai muli le poche masserizie e le arnie. Accomodarono le cassette colorate sui supporti già predisposti.

Alcuni uomini si allontanarono, quelli rimasti montarono la iurta. Ippolita assicurava i muli alla palizzata. Dopo mezz'ora rimase sola.

Il pappagallo ne approfittò subito per chiederle come stesse.

«Ho la schiena irrigidita, il culo indolenzito, le formiche alle gambe e

non sento più i piedi».

«Le pastiglie sono nella sacca gialla».

«La testa funziona ancora. Grazie comunque, Parlagallo».

Cercò nella sacca ed estrasse un flacone. Infilò ancora la mano e rovistò nel fondo.

«Lo immaginavo, hai spostato la Cardioaspirina». Guardò il pennuto, frenando l'impulso di strappargli una piuma dalla cresta.

«Dov'è la medicina?»

«L'hai messa tu nella tasca della camicia, dopo l'ultimo attacco».

Ippolita portò la mano alla vita, le dita aprirono a fatica la patella.

«Entra nella iurta, per prendere le medicine».

«Non mi servono consigli».

Il coperchio non ne voleva sapere di aprirsi. Alla fine saltò e la terapia cadde sul prato.

Ippolita guardò il barattolo vuoto e lo gettò nel prato. «Mani inutili».

Parlagallo zigzagò per recuperare le pastiglie e infilarle nel flacone.

Gliene appoggiò una sul palmo, poi volò sulla sacca che conteneva la biancheria. L'aprì con le zampe e infilò la testa dentro. «In un fienile c'è più ordine».

«Non farla lunga, ho quattro stracci in quella borsa». Afferrò l'altra con entrambe le mani ed entrò.

La bestia volò dentro e fuori per portare i cambi puliti, lenzuolo e coperta e il cappello. Alleggerita la sacca, l'afferrò per il cordone e la portò all'interno della tenda.

«Tieni». Aprì la zampa e le fece cadere la scatoletta in mano.

«Prendile subito» disse, «tra poco arrivano le ambasciatrici».

Sbuffò piano, per non togliere aria ai polmoni. Ingoiò due pillole e rimase in attesa dell'effetto antidolorifico.

Attraverso l'apertura della iurta vide che stava schiarendo.

Le ombre salivano dai filari di lavanda e camomilla, rivelando fiori dai colori sempre più vividi. Il grosso del dolore, intanto, abbandonava il suo corpo.

Le bottinatrici abbandonarono l'alveare. Il loro stupore la inondò di feromone, spronandola a uscire dalla tenda.

Lungo il tratturo sopraggiunsero due ragazze in tuniche celesti.

Si avvicinarono, le braccia in avanti e le mani giunte a coppa. Lasciarono cadere le corolle multicolore ai suoi piedi.

«Benvenuta, Signora. Accogliamo con gioia te e le tue api». Sorridevano timide. «Ora seguici, ti accompagniamo dalle anziane».

Raddrizzò la schiena e lasciò spaziare le poche diottrie sui prati coltivati a fieno, sugli alberi schierati in file ordinate, sul campo di fiori mosso dalla brezza, con il fiume Toce a delimitarne un lato sullo sfondo. Le giunse il brusio delle operaie alle orecchie e un profumo dolce al naso.

Parlagallo atterrò sulla spalla e lei gli appoggiò il capo sulle ali serrate; erano striate di verde, giallo e blu elettrico.

«Andiamo». La sua voce avviò il gruppetto a piccoli passi verso il villaggio.

«Ho trovato casa» bisbigliò.

Solo Parlagallo la sentì. Strusciò il becco sui capelli e sospirò.

Api e apprendiste

L'interno della iurta era tiepido. Al centro, dentro un braciere, ardevano alcuni ciocchi di legno.

Stava leggendo, sull'handpad, le novità delle colleghe nomadi.

«A Baceno hanno chiuso le cassette la scorsa settimana, a Trontano lo stanno facendo ora».

Parlagallo non aveva bisogno di leggere, le notizie gli arrivavano in diretta nel lobo frontale destro. Riceveva il bollettino ogni mattina, con l'aggiornamento di sistema, ma fingeva di non sapere nulla, per fare conversazione con Ippolita. Entrambi conoscevano il gioco dell'uno e dell'altra ma continuavano il rituale mattutino. In fondo non avevano al mondo altro che la loro compagnia reciproca.

«Davvero? Fa già così freddo da loro?»

«Pare. Quanti gradi ci sono fuori?»

«Dodici».

«Allora ci siamo quasi anche noi». Si sfregò un ginocchio, sapere con esattezza la temperatura aumentava i suoi acciacchi. «Metti un altro legnetto».

Parlagallo afferrò un pezzo di ramo secco di betulla e lo lasciò sul braciere.

«Sai, Parlagallo, qui non è male» disse. «Abbiamo fatto settecento chili di miele più il resto».

Guardò la bestiola: stava dondolando sul suo trespolo. «Ti hanno accolta bene e ti trattano come una regina».

«Le matriarche sono state riconoscenti per il dono delle api» confermò, «mi assisteranno gli ultimi giorni che starò a questo mondo».

«Da tempo dici di morire. Eppure sei sempre qui».

Afferrò una pantofola e la lanciò verso l'animale. Lo mancò di almeno un metro.

«Dovrei tirarti il collo mentre dormi».

«Non puoi perché hai l'artrite». Parlagallo accompagnò la sua

risposta con un movimento ritmico del capo.

Ippolita tacque per alcuni minuti e sfogò il fastidio con picchietti del bastone sul braciere.

Appena si calmò, riprese a parlare. «Le matriarche sono state lungimiranti nello scegliere le apprendiste».

«Sì, le ragazze sono volenterose e imparano in fretta» confermò il pappagallo. «Tra poco saranno autonome e l'esperienza farà il resto».

«Matriarche di Bosco Tenso è una comunità coesa» disse. «Ho atteso tanto e alla fine ho trovato chi si occuperà delle api».

«La piccola Giuditta è brillante e pratica» aggiunse Parlagallo, «ci sa fare con le cyborg».

«A insegnare robotica non ti batte nessuno, anche se sei una bestiaccia».

Nonostante il tono aspro, Parlagallo gonfiò il petto e avvalorò le parole: «Qualsiasi cosa capiti alle bio, le cyborg potranno continuare a produrre».

«Le bio sono agguerrite, le regine sono fertili» ribatté Ippolita. «Le api saranno al sicuro, in mani identiche alle mie».

Parlagallo aprì il becco e la guardò. La faccia che vide bastò a gelargli la battuta ma non riuscì a tenere a bada i dubbi: «Ricordi quando mi prendesti, in cambio del tuo homepad? Eri una ragazzina».

«Che giorno sventurato...»

Parlagallo ondeggiò la testa di lato e continuò imperterrito: «Ho duecento anni ma i circuiti sono sempre efficienti: non potrò scordare ciò che vidi da pulcino».

«Quello che è stato potrebbe tornare» ammise lei. «L'unica

soluzione è prepararci in tempo, essere forti e organizzati. E sperare nelle Dee».

Raccattò la coperta di lana e si coprì.

Chiuse gli occhi e la conversazione. L'attesa del sonno l'avrebbe tediata ma Parlagallo l'aveva incupita. La memoria era strumento di cambiamento, sciuparla in chiacchiere serviva a poco, se non a ravvivare il dolore dei ricordi.

Regina Flora

Spalancò gli occhi.

I peli del corpo erano ritti, un sudore gelido si attaccò alla pelle. Ondate di feromone le riempirono le narici, schizzando verso i surreni. L'adrenalina le chiuse lo stomaco.

Si rizzò in piedi più in fretta che poté, nonostante i nervi ancora addormentati. Tastò con la mano e trovò gli occhiali. Afferrò il bastone e colpì il braciere. Il rame risuonò. Parlagallo si svegliò spaventato. «Buone Dee. Che succede?» gracchiò.

«La regina Flora è in pericolo».

Si vestì e uscì. Era un mattino né chiaro né scuro. Il pappagallo le fece strada.

Si udiva, in lontananza, un suono di intensità crescente. In pochi minuti giunsero davanti al recinto dov'erano ritirate le arnie. Il cancelletto era spalancato.

Sistemò gli occhiali sul naso e fissò le cassette. Al posto di quella gialla di Flora c'era un vuoto, doloroso più di un attacco di cuore. Nelle altre il brusio era un grido minaccioso e cupo.

Le cyborg emettevano suoni a intermittenza, di decibel intollerabili,

erano programmate per allertare i custodi a centinaia di metri di distanza.

Arrivarono le matriarche, le donne, le tre apprendiste, gli uomini.

«Parlagallo! Tranquillizza le cyborg».

La bestia si bloccò, sospesa sopra le cassette, e frullò le ali in un movimento continuo. Impulsi vorticosi blu elettrico si produssero dal corpo dell'uccello e sferzarono le arnie.

Le cyborg abbassarono il tono dell'allarme sino a cessare del tutto.

Ippolita si volse verso le apprendiste mentre la collera accentuava le rughe: «Voi, venite qui!»

Le ragazze si avvicinarono; prese le due più grandi per mano. Un calore insospettato scottò loro i palmi. Cercarono di ritrarsi ma Ippolita non mollò la presa. «State tranquille, è solo una nuova lezione».

Trascinò le giovani in un movimento avanti e indietro cambiando, ogni tre passi, la direzione di pochi gradi. Attivò la mandibola che produsse segnali chimici di benessere, inavvertibili per le persone ma inconfondibili per le api e per le apprendiste unite a lei. La guardarono incredule ma lei continuò, esortandole con lievi strappi dei polsi.

Le bio si tranquillizzarono, poco a poco. Smisero di danzare solo quando il brusio cessò del tutto.

Le ragazze, si scostarono da lei con un balzo, sventolando le mani in cerca di refrigerio. Il suo respiro si acquietò poco.

Osservò le matriarche, posando gli occhi ora su una, ora su un'altra.

La più anziana prese la parola, il tono di voce più simile a un fruscio che a una domanda: «Ippolita, cos'è successo?»

«Flora e la sua casa sono state rubate».

Il brusio ricominciò, questa volta tra i presenti.

«Ma il cancelletto era chiuso a chiave...»

Si diresse verso l'uscita e controllò la serratura. «Primo: il ladro è uno di voi. Aveva le chiavi».

A quelle parole i paesani ammutolirono.

«Secondo: Parlagallo! Perché non hai sentito il segnale delle cyborg?»

Iniziò a dondolare su una zampa e sull'altra, senza decidersi a rispondere.

«Allora?»

«Lo yottochip di allarme è rotto».

«Hai quello di scorta».

Parlagallo tentennò.

«Parla, o giuro sulle Dee che ti disattivo».

Intervenne Giuditta: «Li ho io tutti e due. Sto riparando quello guasto e quello buono mi serve come campione».

«Ci mancava solo un'apprendista zelante».

La madre della piccola intervenne: «Mia Signora, capisco la sua ira, ma forse sta esagerando».

Una delle matriarche posò una mano sul braccio della donna.

Ippolita avanzò verso le due: «Avete centinaia di chili di miele in dispensa, propoli. Polline per il vostro cervello rallentato». Era furibonda. «Avete raccolto chili e chili in più di frutti. Le coltivazioni sono state rigogliose per tutta l'estate». Il flusso nervoso continuava. «Vi ho donato il bene più prezioso che possiedo e che esiste su questa terra». Girò su se stessa guardando tutti i visi rivolti al prato. «Non siete state capaci di difenderlo».

La matriarca anziana la fronteggiò: «Prenderemo chi ha commesso il furto. La mia è una promessa». Radunò gli uomini.

Ippolita le voltò le spalle. «Torno alla iurta. Tenetevi pronte, potrei partire con le api da un momento all'altro. Le vostre dichiarazioni non mi interessano».

Decisioni

«Non dirai sul serio!»

«Ho mai parlato a vanvera?» Sedeva sulla piccola seggiola pieghevole. Stava terminando il suo unico pasto quotidiano.

«Hai aspettato così tanto per trovare la comunità giusta. Non vorrai ricominciare a girovagare in sella alla mula!»

«Lasciami finire di mangiare in pace».

Intinse un bastoncino di legno di betulla dentro una miscela di miele, polline, propoli e pappa reale. Per l'età e la mancanza di appetito aveva ridotto sempre di più la dose. Due cucchiari le bastavano.

«Dove troverai la forza per cercare di nuovo?»

Si domandò se la preoccupazione del volatile fosse rivolta a lei o alle api. «Non lascerò gli alveari in mano a gente indegna».

«Questa volta stai esagerando» continuò il pappagallo, «tu non hai mai commesso errori?»

Rivolse lo sguardo affaticato al suo aiutante. «Certo, ma ho fatto l'impossibile per rimediare».

«Lasciale tentare, si dimostreranno degne del compito che hai affidato loro».

Soppesò le parole del pennuto. Quanto avrebbe resistito ancora in

pellegrinaggio da una valle all'altra, da una piantagione all'altra? La pelle avrebbe retto altro freddo, altro calore, altro vento? Quante persone avrebbe dovuto ancora mettere alla prova per trovare le custodi ideali? Le sarebbe bastato il tempo?

Chiuse gli occhi per cercare una soluzione.

Sentì bussare allo stipite della iurta. Parlagallo rispose per lei.

Entrò la matriarca anziana. «Abbiamo preso il ladro».

«Il. Quindi è un uomo».

«Sì, è Aldus, il fratello maggiore di Atena».

Ippolita si rivolse a Parlagallo: «Chi è Atena?»

«È la più grande delle apprendiste».

Rimase zitta per alcuni minuti, le mani giunte sulla fronte, i gomiti appoggiati alle ginocchia, le palpebre abbassate. Poi sollevò il capo.

«Dove si trova, ora?»

«L'abbiamo portato all'agorà. È in attesa del giudizio».

Si alzò, accomodò la giacca sulle spalle con gesti misurati e prese il bastone. «Andiamo. Sceglierò un castigo esemplare».

Toccò due volte la spalla sinistra. Parlagallo le si appoggiò sopra, facendosi piccolo.

La matriarca aprì la porta e la fece passare. «Dopo di te, Ippolita».

Le rimase dietro, di mezzo passo, fino a raggiungere la piazza del paese.

Collera e castigo

Aldus stava ritto, il mento calcato sul petto, nudo in attesa di giudizio, tranne che per le mutande, e piantonato da due ragazzi imponenti.

Il maulto era appoggiato a terra, a pochi metri di distanza, mentre l'asino era stato riportato nella stalla. Ippolita diede un'occhiata all'arnia e si rasserenò.

Aveva preso accordi con la matriarca, lungo il cammino, così entrò nella casa comune ignorando il giovane. Attese che arrivassero le tre apprendiste; Atena era sola, le altre due, avendo meno di quattordici anni, erano accompagnate dalle madri.

In dieci minuti spiegò alle ragazze come sarebbe stata la loro vita se avessero accettato di diventare regine. Assistere alla punizione era il primo passo per comprendere la trasformazione che le aspettava e l'ultima lezione da apprendiste.

Una, in completo accordo con la madre, uscì.

La mamma di Giuditta consentì che la figlia partecipasse alla lezione. Avrebbe poi scelto da sola entro i vent'anni.

Ippolita attese l'ultima ragazza.

Atena indugiava. «Condividerò la lezione» rispose infine, «e anch'io rimanderò la decisione».

«Va bene» rispose Ippolita. Si avviò verso l'uscita, seguita dalle due apprendiste, dalla madre, dalla matriarca e da Parlagallo.

Il gruppetto si radunò davanti al ragazzo. Il resto della comunità era raggruppato dietro di lui, a distanza.

La matriarca allontanò con un cenno i due ragazzi che presidiavano.

«Aldus, la legge impone l'esilio con braccialetto distanziante oppure l'isolamento in cella per due anni, al Torrione di Bettola».

L'anziana tacque, in attesa della pena individuata da Ippolita.

«Ho sempre detestato lo spreco. Aldus deve restare qui, è vigoroso e si è dimostrato utile per la comunità» disse l'apicoltrice. «Restare

due anni in una cella sperduta su una cima impervia non lo renderà migliore di quello che è adesso».

Si girò, le apprendiste si avvicinarono a lei.

Il viso concentrato di Giuditta tradiva un'emozione che rischiava di sopraffarla. Atena ostentava fermezza, nel fissare il fratello; appena esitò volse lo sguardo e si ricompose.

Ippolita le prese per mano, scottandole, e si avvicinò all'alveare.

Pochissime api entravano e uscivano, la maggioranza era raccolta nel glomere.

«Ho scelto una pena dolorosa ma sensata».

Il trio iniziò a danzare a passi lenti, per qualche minuto. Voleva lasciare il tempo alle apprendiste di assimilare la lezione e alle api di distendere il glomere senza sentirsi minacciate.

Ippolita schiacciò mandibola e mascella, poco per volta, attivando leggere ondate di feromone che avvilupparono l'arnia in un abbraccio materno.

Qualche ape uscì, volando in cerchio, in attesa delle sorelle.

Tutte si raggrupparono sopra Aldus. Infine sopraggiunse Flora.

Ippolita aumentò la produzione della mandibola e gli insetti risposero con un brusio rancoroso.

Ricoprirono il corpo di Aldus, che ebbe un fremito.

Le api agitarono le ali aumentando il calore della carne sottostante fino a quarantasei gradi. Il terrore rilasciato nelle gocce di sudore del ragazzo le aizzò. Sessantamila mandibole si aprirono e si richiusero. Non punsero, non era necessario.

Il giovane urlò, vacillò e cadde, il corpo scosso dalle convulsioni.

Le apprendiste indietreggiarono sgomento. La madre di Giuditta afferrò le ragazzine per le spalle e le trascinò via, lontane

dall'inconsueto metodo correzionale.

Arrivarono una dottoressa, due infermiere e due portantini a prestare soccorso. Iniettarono tre dosi di adrenalina e avvolsero il corpo con un panno di gelo istantaneo. Gli uomini lo issarono sulla barella e lo portarono in infermeria.

I presenti si reggevano gli uni agli altri, scossi e straniti.

La matriarca avanzò in mezzo a loro. «Aldus si riprenderà e non sarà mai più una minaccia per nessuno».

Attese che i bisbigli cessassero: «Verrà nominato guardiano e dovrà mantenere un comportamento degno del suo ruolo. Se così non dovesse essere, verrà allontanato per sempre».

Guardò in faccia i suoi compaesani. «Qui è tutto finito. Tornate alle vostre occupazioni».

La matriarca affiancò Ippolita: «Ti accompagno alla iurta». La donna si appoggiò a lei e si incamminarono.

Parlagallo fece strada in volo.

Regine

«Parlagallo, aggiungi legna. Si gela».

Nevicava, Ippolita camminava in cerchio, all'interno della iurta, da almeno un'ora. Il movimento la scaldava e contribuiva a focalizzare il pensiero.

«Allora, ricapitoliamo».

Si rivolse alle matriarche, raggruppate vicine per aumentare il tepore: «Le apprendiste sono pronte. Atena inizierà la dieta a breve».

Continuò: «È memorizzata nello yottochip del pappagallo. Basta

seguire le istruzioni, non si può sbagliare».

Concluse: «Non lasciatela sola, soprattutto nei primi mesi, durante il cambiamento».

Si fermò, inarcò la schiena di lato per allungare un nervo dolente. «Per Giuditta, quando e se arriverà il momento, sarà più semplice, avendo l'esempio di Atena sempre davanti agli occhi».

«Sei dubbiosa nei confronti della piccola?» chiese la matriarca anziana.

«La vita di regina custode è dura e innaturale per una donna. Molte decidono di non mutare e di restare semplici apicoltrici».

«Saremo al loro fianco» dichiarò un'altra matriarca.

«Questo è fondamentale. Conto sul vostro impegno».

«Vedrai Ippolita, non ti deluderemo di nuovo».

«Non vedrò proprio nulla. Domattina, appena fa chiaro, parto».

Ammutolirono per pochi secondi, poi iniziarono a parlare tutti insieme. La matriarca anziana si alzò e il suo sguardo severo riuscì a sedare la cacofonia. «Ti sei presa cura delle api per tutta la vita. Ora saremo noi a prenderci cura di te».

«Non appartengo a questo luogo e mi è rimasta poca umanità».

«Ma dove vuoi andare da sola, con questo freddo?» La voce di Parlagallo si concentrò in un gracchio angosciato.

«Oh, sola...» Una risata timida si bloccò dietro le labbra. «Qualcuno è mai morto in compagnia?»

«Ancora con questa storia? Da vent'anni almeno dici che devi morire e ci sei sempre!»

«Non ho più nulla da fare qui».

«Come nulla da fare? Le apprendiste hanno bisogno della loro maestra, le api della loro allevatrice...» protestò la matriarca più

giovane.

«Parlagallo è un valido aiutante e Atena sarà un'ottima regina».

La matriarca anziana fece un ulteriore tentativo: «La morte arriva quando vuole. Non si fa comandare da nessuno».

«Nemmeno io». La cataratta non riuscì a bloccare un guizzo determinato degli occhi. «Siete libere di andare, non ho più niente da dirvi».

Le donne, all'uscio, la guardarono un'ultima volta. Poi uscirono nella neve senza chiudere, sperando forse in un ripensamento.

Ippolita si rivolse a Parlagallo: «Domattina prendo solo la mula. Deciderai tu a chi dare le mie cose».

«Ma, il tuo cibo? Le medicine?»

«Non mi servirà nulla».

«La matriarca ha ragione, Ippolita. La morte non si comanda».

«Ti racconto una storia e poi vado a dormire. I miei nonni erano sposati da settant'anni quando mia nonna morì. Il nonno tirò avanti un mese poi, una mattina intorno alle quattro, chiamò a sé il figlio, mio zio. Gli disse che aveva deciso di finirla con la vita ma di stare tranquillo: era arrivato il momento e andava via in pace. Mio zio pensò fosse la demenza: gli diede un bicchiere d'acqua, rimboccò le coperte, gli carezzò il viso e tornò a dormire.

Dopo qualche ora, non vedendolo alzarsi, andò nella sua camera e lo trovò ancora disteso nel letto. Sembrava dormisse. Era morto, invece, così come aveva deciso. Farò come lui».

Si distese, appoggiò gli occhiali e si coprì.

«Abbraccia le ragazze da parte mia. Le tue ali sono più morbide delle mie braccia. E chiudi, si gela».

Regina di fiori

Una traccia battuta nella neve la condusse da Devero a Crampiolo. Si fermò sull'altura, a osservare le luci accendersi nella sera.

Scese dalla mula e le diede una bastonata sul posteriore. La bestia trotto verso la prima baita.

Rimase sola.

Appoggiò la schiena a un larice, tenendosi al bastone. La giacca leggera non fu sufficiente a proteggere i nodi artritici dal contatto con la corteccia. Qualche ago secco si infilò nel colletto e le punse la pelle.

Si chiese cosa fosse in quel momento: donna, ape, regina?

Quale identità avrebbe scelto per chiamare la morte a sé e andare via con lei?

Si abbassò lungo il tronco, un centimetro alla volta, e si sedette ai piedi dell'albero, sprofondando nei fiocchi soffici. Lasciò il bastone.

Portò le mani giunte davanti alla bocca e chiuse gli occhi.

Non seppe dire quanto tempo rimase così, prima di decidere. I dolori lentamente la abbandonarono.

A un tratto vide, in basso nella valletta, un prato punteggiato di fiori.

Le corolle variopinte palpitavano di geometrie sfavillanti. Il profumo dolce la entusiasmò.

Migliaia di api si affaccendavano nei pistilli, lasciandoli con le zampe cariche di polline.

Dall'arnia vicina giunse un richiamo: la vecchia regina era appena morta. Il desiderio di trovare pace la portò nella nuova casa.

Si librò in volo e scese in picchiata verso il paradiso.